

Maria Vittoria Sbordoni

ANGOLA

# “Ta como tapa, va como vaca...”

...ripetono in coro una cinquantina di bambini accoccolati sui barattoli di latte Nido della Nestlé come improvvisati sgabelli, ritmando le sillabe che il loro maestro indica con un bastoncino sulla lavagna e appuntandole nei loro quaderni spiegazzati. Siamo nel *bairro Boa Vista* della *favela* di *Lixeira*, l'immondezzaio di Luanda, dove milioni di sfollati hanno costruito le loro baracche di lamiera e mattoni di *adobe*, fango e paglia. Il *bairro* occupa la scarpata della collina residenziale di *Morro Miramar*; dalla cui cima si srotola giù un'immane discarica, vasta come una valanga immobile, che si ramifica in mille rivoli infilandosi nelle pieghe del terreno roso dalle piogge. Il governo in questi

mesi sta sgomberando la gente per motivi di sicurezza, dopo le frane costate la vita a molti baraccati; la decisione sembra tuttavia legata a un grosso progetto di edilizia promosso nell'area dalle compagnie petrolifere. Alle pendici della collina enormi capannoni fatiscenti e ormai abbandonati vengono utilizzati per attività sociali e di alfabetizzazione. È qui che ci accolgono i bambini, ed è la nostra prima tappa nell'immenso formicaio umano degli sfollati di Luanda, dove stiamo realizzando progetti d'emergenza. La prossima tappa ha per scenario una *favela* attraversata dai binari di un'inesistente ferrovia. Una baracca ospita un altro posto di salute e due aule per l'alfabetizzazione: fanno fino a sei turni giornalieri.

L'ambiente è devastato da immondizie e pezzi di ferro. Il metallo abbandonato è esclusiva proprietà dello Stato e nessuno lo può toccare né rimuovere, questo – ci

spiegano – per evitare che ci facciano le armi.

*Bairro Verde* prende forse il nome dal colore dei rivoli che solcano la strada, dove si mescolano escrementi umani e animali e rifiuti d'ogni genere, in mezzo ai quali grufolano i maiali.

L'ispettrice dell'Ambasciata, angolana, mi chiama, punta il dito su una pozzanghera e mi dice “malaria”, indicandomi le migliaia di zanzare ferme sull'acqua densa.

Qui le statistiche del PNUD divengono drammaticamente reali: la mortalità infantile si attesta al 195 per mille nati vivi e al 283 per mille quella materna, il 32 per cento dei bambini sotto i 5 anni d'età è gravemente denutrito, l'aspettativa di vita alla nascita è di 41 anni per gli uomini e di 43 anni per le donne.

Il tasso di analfabetismo è elevatissimo a causa dell'impossibilità di frequentare le scuole; quest'anno il 71 per cento dei bambini di 6 anni non ha potuto iniziare il corso regolare di studi. Secondo stime delle Na-



zioni Unite, oltre 5 milioni sono i profughi interni, di cui 2 milioni e mezzo di sfollati nella sola Luanda, mentre migliaia di persone risultano rifugiate nei paesi limitrofi.

La guerra che si trascina ormai da quasi trent'anni tra l'MPLA (Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola) del Presidente José Eduardo Dos Santos e l'UNITA (Unità Nazionale per la Liberazione Totale dell'Angola) di Jonas Savimbi ha messo il paese in ginocchio: oggi l'Angola ha uno dei più bassi indici di sviluppo umano del mondo, al 160.<sup>mo</sup> posto su 174 paesi nella classifica annuale del PNUD insieme al Sudan, Senegal, Haiti e Uganda<sup>1</sup>.

Eppure l'Angola è uno dei paesi potenzialmente più ricchi del continente africano, grazie ai suoi giacimenti di petrolio e diamanti. La vendita di contrabbando delle gemme preziose, i cui giacimenti si trovano per la maggior parte nelle zone controllate dall'UNITA, serve per l'acquisto di armi e per finanziare una guerriglia interminabile, eludendo l'embargo internazionale. La vendita di petrolio, che rappresenta la principale risorsa dell'economia angolana, è controllata dal governo tramite la Sonangol, concessionaria di aziende straniere come l'Elf, l'Agip, la Chevron. Ma i proventi si accentrano nelle mani di pochi, e vengono spesi per il 20 per cento dalla popolazione più ric-

ca che detiene il 61 per cento della ricchezza nazionale.

L'estrazione del petrolio attira i paesi occidentali; l'Italia si aspetta, dopo gli Stati Uniti e la Francia, tra i principali acquirenti del greggio angolano, che viene lavorato sul posto con grosse navi raffineria; ci arrivano direttamente dall'Angola i prodotti finiti.

Al contempo l'Italia è al secondo posto tra i paesi donatori, ma con interventi soprattutto d'emergenza e di lotta alla povertà. Qui siamo lontani dai Balcani, il diritto d'ingerenza invocato altrove per proteggere i diritti umani di popolazioni colpite da massacri, genocidi e persecuzioni non funziona.

L'Angola dimostra – sulla pelle della sua gente – che non ci sarà un'*escalation* dei conflitti centrati sul principio d'ingerenza; la guerra sta diventando sempre di più monopolio dei paesi poveri, mentre i paesi ricchi mostrano un'evidente reticenza a intervenire, a meno che non siano toccati interessi strategici fondamentali, come nel Kosovo.

La pace in Angola appare lontana e con essa le prospettive della ricostruzione; l'ingerenza umanitaria riacquista qui il suo significato letterale, e gli interventi, sia pur inadeguati di fronte alla gravità della situazione, vengono lasciati ai missionari, alle Ong e ai pochi organismi internazionali che ancora ope-

rano nel paese dopo il ritiro della Monua, l'operazione di *peacekeeping* delle Nazioni Unite.

Lungo la strada di terra rossa le mura di fatiscenti capannoni sono usate dagli sfollati per appoggiarci le loro baracche di lamiera e *adobe*. La nostra auto sobbalza sulla strada sterrata che attraversa il mercato, c'è una folla incredibile e altre auto che impediscono di passare, così abbiamo il tempo di osservare l'universo che ci circonda, montagne di panni dappertutto, frutta, pentole sul fuoco, pesci a seccare al sole; dicono che qui al *Roque* si può trovare di tutto, dalle armi ai computer.

Il nostro percorso termina dopo altre *favelas*. Mi chiedo sgo-menta quali prospettive ha questo popolo di godere della pace



e delle risorse della sua ricca terra. Il nuovo ciclo di violenze e i recenti omicidi di esponenti dell'opposizione dimostrano come sia senza speranza l'obiettivo di giungere a breve a una qualche pacificazione. ■

<sup>1</sup> Relatorio do Desenvolvimento Humano, Angola 1999 PNUD, Luanda, Angola